

I disegni di Giovan Battista Foggini
in una rassegna allestita agli Uffizi

Per il principe bigotto ebano, pietre dure, bronzo e preziosi marmi

di GIULIANO BRIGANTI

FIRENZE — Al Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi una bella mostra di disegni di Giovan Battista Foggini (1652-1725) «scultore e architetto di Corte» e direttore della «Galleria e Real Cappella» al tempo di Cosimo III. Sono 134 fogli con il complemento di un piccolo numero di sculture e di oreficerie, che ci danno piena misura delle inclinazioni, del talento e della cultura di un artista che, fra i fiorentini, si può definire la figura di maggior rilievo che operò in quel tempo che va all'incirca dal 1670 al quarto decennio del Settecento e che vide il tramonto della dinastia dei Medici e il declino della cultura artistica di Firenze.

Anni di decadenza, certo (sebbene non sia uno solo il sistema di riferimento con cui si può misurare la temperatura di una civiltà) ma non privi di un grande fascino, perché c'è un fascino anche nei crepuscoli, soprattutto se la giornata è stata splendente. Un fascino particolare, che emana soprattutto dai prodotti delle cosiddette arti minori; da quei lavori cioè di sublime artigianato che uscivano dalle botteghe granducali e dal «connesso delle pietre dure» che, nei primi del Settecento, per volontà del Granduca, furono dirette dal Foggini. E' qui che il vecchio demone antropomorfo del Manierismo dimostra di non essere ancora morto, rispuntando con una luce di follia quasi disumana nella penombra silenziosa delle sagrestie, nei gabinetti e negli studioli fasciati di arazzi, sotto le volte dorate dei saloni di Pitti. E rivive nelle tarsie di agate, di onici, di lapislazzuli, che conferiscono agli «inganni» un'astuzia quasi metafisica, negli innesti di marmi preziosi o di ebani racchiusi in articolate cornici di bronzo o d'argento, in quell'accumularsi di accrocchi, di ricci, di bronzi, di orecchie, di conchiglie, che fanno di certi mobili tardo medicei dei surreali e giganteschi croccanti, nei gioielli concepiti come minuscoli automi, negli iperbolici progetti per lampadari e carrozze.

Il Foggini fu il sovrintendente di questo regno dovizioso e funereo di ebano, d'argento, di bronzo e di pietre dure; ma fu anche qualcosa d'altro, qualcosa di più. E lo dovette anche a Cosimo III che se non fu davvero un grand'uomo aspirò tuttavia al ruolo di protagonista indicando quale fosse il cammino dell'arte moderna in una Firenze economicamente depauperata e stipata di frati e di monache.

E' infatti a questo principe bigotto e intollerante la cui esistenza consisteva nel fare il giro delle chiese e dei conventi che la sorte affidò il ruolo di regista, e di regista prestigioso, dello spettacolo figurativo che si andava svolgendo su di uno scenario fatiscente illuminato dal tramonto della dinastia granducale. Fin dai primi anni del suo regno, fermo nella mira di promuovere (come è scritto in un documento pubblicato dal Lankheit) «le professioni della pittura e scultura che, una volta, tanto fiorivano in questa città, dove hanno negli ultimi tempi assai declinato» istituì a Roma un'accademia per giovani artisti sul modello dell'accademia di Francia.

Rivolgersi a Roma non era poi un'idea tanto peregrina, e già era venuta al suo predecessore Ferdinando II che aveva affidato a Pietro da Cortona l'impresa più ambiziosa del suo granducato: la decorazione di Palazzo Pitti. Ma era un prendere coscienza della situazione artistica del suo tempo e se né Pietro da Cortona né Luca Giordano (venuto a decorare Palazzo Ricciardi) cambiarono molto in senso barocco la situazione fiorentina, il soggiorno a Roma giovò certamente in quel senso al Foggini. Come lo dimostrano i bellissimi disegni, pieni di estro e di fuoco, del momento romano, superiori a quelli del suo mentore Ciro Ferri, e che costituiscono la parte più affascinante di questa bella mostra. Della quale va riconosciuto il merito sia ad Anna Forlani sia a Lucia Monaci che ne ha compilato, esemplarmente il catalogo.